

Centrodestra: così non va

di **CRISTOFARO SOLA**

Una leggenda metropolitana vuole che, alle elezioni amministrative, i ballottaggi siano la bestia nera del centrodestra. I risultati della scorsa domenica lo confermano. Sconfitta ampia e senza attenuanti nelle principali sfide del secondo turno. Sono crollate roccaforti del centrodestra come Verona, Catanzaro, Monza. Disfatta resa ancor più bruciante dal fatto che non abbia vinto il centrosinistra per suoi meriti ma, banalmente, il "campo variegato" teorizzato da Enrico Letta si sia trovato a fare risultato grazie al suicidio politico della parte avversa.

Si dirà: la coalizione ha perso perché si è disunita. Non proprio. Non v'è dubbio che vi sia stata una componente di disaffezione al voto, causata dalla litigiosità dei partiti e delle leadership del centrodestra. Ma è una parte del problema. L'altra verità è che la coalizione, che sulla carta godrebbe del consenso maggioritario del Paese, non lo riesce a capitalizzare nelle urne perché presenta un'offerta nelle candidature territoriali assolutamente insufficiente. Non si deve avere memoria corta. Ricordate lo scorso anno come finì a Milano e a Roma? Le candidature del centrodestra, totalmente starate, spianarono un'autostrada alla vittoria delle sinistre.

Si prenda oggi il caso Verona. Federico Sboarina, sindaco uscente appoggiato da Fratelli d'Italia e Lega, viene battuto dal "civico" di sinistra, Damiano Tommasi, con un pesante 53,40 per cento contro il 46,60 per cento. All'unisono, i commentatori asseriscono che la sconfitta abbia una causa precisa: il netto rifiuto di Sboarina all'apparentamento, al secondo turno, con Flavio Tosi, giunto terzo al primo turno con il 23,86 per cento dei voti. Tosi si era presentato alla guida di una coalizione "civica" di moderati, sostenuta da Forza Italia e da Italia Viva, spaccando il fronte del centrodestra. Fatti due conti, la sentenza: se ci si fosse apparentati la vittoria sarebbe stata certa. Ne siamo sicuri? Davvero questi politici pensano che la volontà popolare sia contenibile in una somma aritmetica? Ciò che sorprende non è la sconfitta di ieri ma il fatto che, in una città storicamente di destra, il sindaco uscente, transitato in corso di mandato da Lega a Fratelli d'Italia, abbia raccolto al primo turno un modesto 32,69 per cento. Di norma, se un amministratore locale avesse onorato al meglio il suo mandato gli elettori sarebbero stati lieti di confermarli la fiducia al secondo giro, anche mettendo da parte le proprie convinzioni ideologiche e culturali. Cosa che è accaduta a Genova, dove la vittoria di Marco Bucci è stata piena già al primo turno, con un consenso che ha superato il perimetro del centrodestra. Tosi o non Tosi, i veronesi hanno voltato le spalle al sindaco, evidentemente perché non lo hanno ritenuto idoneo per un secondo mandato.

L'esempio ci consente di approcciare il primo punto dell'analisi critica sul centrodestra: l'insufficienza di una classe dirigente da proporre, a tutti i livelli istituzionali, ai cittadini. Si tratta dell'annosa questione dei partiti leaderistici. Va bene che vi siano Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni. E dietro di loro, cosa c'è? Al momento, nulla che faccia sperare nell'avvento di una nuova classe dirigente all'altezza della missione di cambiare verso al

Centrodestra, prove di tregua

Meloni: "Bisogna parlarsi subito, basta litigi. Non possiamo mettere a repentaglio il risultato delle elezioni politiche". Salvini: "Disponibile a un incontro, anche domani". Berlusconi: "Le divisioni hanno allontanato gli elettori. Serve un confronto approfondito"



Paese. La politica non può fare ciò che vuole, non può proporre chiunque, deve tenere conto del sentimento del proprio elettorato.

Il caso Catanzaro grida vendetta dall'alto dei cieli. Il capoluogo calabrese è stato governato per diciotto anni da Sergio Abramo, sindaco di centrodestra entrato in totale sintonia con la città. Abramo ha operato bene. Lascia i conti in ordine; il sistema della raccolta dei rifiuti è funzionante; la programmazione dei fondi del Pnrr è in linea con il timing fissato dal Governo; sono state attivate tutte le linee di finanziamento previste per gli enti locali. Una situazione idilliaca per il centrodestra. Trovare

un accordo per garantire una continuità con l'amministrazione uscente avrebbe dovuto essere un gioco da ragazzi. Invece, i dirigenti locali dei partiti coinvolti hanno combinato un disastro. La prima enunciazione della famosa "Legge di Murphy" recita: "Se ci sono due o più modi di fare una cosa, e uno di questi modi può condurre a una catastrofe, allora qualcuno la farà in quel modo". Esattamente ciò che è accaduto a Catanzaro. Lo chiediamo senza intenti polemici a quelli della Lega e di Forza Italia che hanno sostenuto Valerio Donato: ma come si fa a candidare in nome e per conto di una grossa parte del centrodestra una persona, umanamente e profes-

sionalmente stimabilissima, che fino a qualche giorno prima della fase elettorale era un esponente del Partito Democratico? Occorre rispetto per gli elettori, per le loro convinzioni ma anche per le loro storie e le loro radici politiche. Si obietterà: a Verona come a Catanzaro e come in altre realtà gli errori sono dipesi dalle scelte locali. E le leadership nazionali? Dov'erano? A cosa servono se non riescono a far ragionare i propri quadri intermedi? Questo è un serio problema politico. Si spera che il centrodestra vinca nel 2023, ma può mettere in campo personale politico in grado di tenere l'azione di Governo?

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Centrodestra: così non va

di CRISTOFARO SOLA

Questo dubbio introduce il secondo elemento d'analisi del risultato elettorale. Lo abbiamo chiarito: il Pd ha prevalso, ma non ha vinto. Il trionfatore indiscusso di questi ballottaggi è stato il partito dell'astensione. Numeri da spaventare. Nei 59 comuni chiamati alle urne del secondo turno e monitorati dal sistema informatico del Ministero dell'Interno l'affluenza complessiva è stata del 42,20 per cento, in calo di circa 12 punti percentuali rispetto al primo turno. Domenica hanno votato quattro elettori su dieci aventi diritto. Siamo a numeri da crisi della democrazia rappresentativa. E non si dica che è colpa del caldo se i cittadini disertano la cabina elettorale. È una giustificazione da repubblica delle banane. I partiti, tutti, dovrebbero aprire una seria riflessione sul perché di una disaffezione tanto ampia. È vero che il centrodestra sconta un'idiosincrasia congenita verso il verso il sistema elettorale a doppio turno.

Paradigmatica, in tal senso, la sconfitta di Monza. Al primo turno il candidato del centrodestra, Dario Allevi, ha raccolto 20.891 voti (47,12%) contro i 17.767 voti (40,08%) ottenuti dallo sfidante, Paolo Pilotto, del centrosinistra. Cosa è successo domenica? Pilotto ha incrementato il consenso del primo turno di 540 preferenze. Risultato finale: 18.307 voti. Allevi, invece, ha perso per strada, rispetto al primo turno, 3.446 preferenze. Risultato finale: 17.445 voti. E di palmare evidenza che tra i due non vi sia stato travaso di consensi. Allora, che fine hanno fatto gli elettori di Allevi? C'è una sola spiegazione plausibile se si esclude quella della gita ai laghi: al primo turno la candidatura a sindaco è stata trainata dalle liste collegate. Al ballottaggio, dove ciò che conta è il giudizio sulla qualità e sul programma del candidato primo cittadino, Allevi non ha scaldato gli animi. Più in generale: quando un elettore è deluso dalla persona che dovrebbe amministrare la città e non trova soddisfazione nell'offerta programmatica dello sfidante, si astiene. Scelta discutibile quanto si vuole, ma legittima. Almeno in condizioni ordinarie.

Tuttavia, quando lo stato complessivo del Paese deperisce per effetto delle crisi economiche, sociali e geopolitiche che si susseguono, l'astensione assume il carattere di un avvertimento forte alle classi dirigenti e preannuncia la possibilità che la protesta, prima canalizzata nell'alveo delle regole democratiche, possa tracimare e invadere la piazza. Abbiamo la netta sensazione che il 60 per cento di diserzione dalle urne di domenica si spieghi, in gran parte, con il desiderio dei cittadini, provati dall'incapacità del sistema di potere di offrire risposte appaganti ai loro bisogni, di mandare un messaggio chiaro alla politica su cosa potrà accadere in un futuro prossimo qualora la condizione delle famiglie italiane e delle imprese non dovesse tornare entro margini di sostenibilità. Ra-

gione per la quale si archivi pure questo brutto risultato della politica rimediato in coda a una primavera che è stata terribilmente problematica sotto molteplici aspetti, ma si metta mano a un serio ragionamento sul che fare da domani in avanti perché il quadro complessivo del Paese tenga e non vada in malora, piuttosto che accapigliarsi per chi sarà il gallo che dovrà fare per primo chicchirichì dall'alto di un mucchio di macerie.

Divieto al motore endotermico: il diavolo statalista fa le pentole ma non i coperchi

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il Parlamento europeo ha votato a favore della proposta della Commissione per il bando del motore a combustione interna a partire dal 2035. Adesso la palla è nel campo del Consiglio europeo, in seno al quale stanno emergendo le prime divisioni. Infatti, i Paesi con una più radicata presenza dell'automotive – quali Italia e Germania – spingono per un ammorbidimento, chiedendo quanto meno un rinvio al 2040.

Dal punto di vista formale, la proposta prevede un obbligo di emissioni zero per tutte le auto immatricolate a partire dal 2035. Il tentativo di compromesso proposto dai Popolari, che prevedeva una riduzione del 90 per cento delle emissioni dei nuovi motori, è stato respinto. Questa scelta rafforza l'idea che la politica ambientale ed energetica europea sta assumendo sempre più l'aspetto della politica industriale. De facto si compie una scelta di campo a favore del motore elettrico, con buona pace della neutralità tecnologica tanto decantata.

Intendiamoci: in questo momento tutto sembra spingere a favore del motore elettrico e non c'è dubbio che esso sia destinato ad acquisire fette di mercato sempre crescenti, specie se i progressi nelle batterie consentiranno di contenere i costi e di accelerare i tempi di ricarica. Ma questo non significa che non vi sia spazio o prospettiva per altre tecnologie, dai carburanti sintetici all'idrogeno.

Nei fatti, la decisione del Parlamento – se confermata – avrà l'effetto di spazzare via, almeno in Europa, ricerca e investimento in queste opzioni, per le quali resterà solo (ma quanto, e fino a quando?) l'eventuale prospettiva di applicazione nei trasporti pesanti. Ancora di più, la prospettiva di un divieto uccide lo sforzo dei produttori di sviluppare motori euro 7, proseguendo nel percorso di miglioramento delle prestazioni ambientali dell'auto tradizionale: che senso può avere dedicare risorse finanziarie e umane a uno standard che nessuno al mondo richiede, e che sarà presto fuori commercio proprio nei Paesi che lo impongono?

Purtroppo, la politica industriale è frutto del demonio statalista e, si sa, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. La convinzione di molti attivisti, studiosi e persino governi sembra che, stante il bando dal 2035, fino al 2034 tutto conti-

nuerà come se nulla fosse: gli automobilisti troveranno stazioni di riferimento, parti di ricambio e automobili secondo i loro desideri. Temiamo di essere facili profeti nel dire che non sarà così. Sapendo che, nel giro di pochi anni, l'auto tradizionale non potrà più essere immatricolata in Europa, è probabile che i produttori di componenti cercheranno di riconvertirsi, gli autosaloni di ripensarsi, i gestori delle stazioni di rifornimento di riorientare il loro business e i consumatori stessi di prevenire la perdita di valore dell'usato.

Insomma, il bando del motore endotermico avrà effetti molto prima del 2035. Forse questo è proprio il suo obiettivo, ma come in tutti i casi di cambiamenti imposti dall'alto (anziché emersi dal basso) il rischio è proprio che il prodotto indesiderato sparisca dal mercato, mentre quello voluto non sia ancora disponibile o comunque non abbia le prestazioni o le caratteristiche richieste. E la rarefazione del tessuto industriale non avrà impatti solo sulla filiera dell'automobile, ma anche su quella dell'autotrasporto, per ovvie ragioni.

In conclusione il paradosso è che, se le premesse della scelta sono corrette, se cioè l'auto elettrica è destinata a sbaragliare il motore tradizionale, allora non c'è alcun bisogno di un intervento a gamba tesa. Se invece la premessa è infondata, quando ce ne accorgeremo sarà troppo tardi.

Federal Reserve e dollaro

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Storia monetaria degli Stati Uniti d'America

Chi ha 50 euro da investire, — molta pazienza da spendere, curiosità intellettuale da impiegare, non deve perdersi la lettura, lo studio in verità, della monumentale opera di Milton Friedman e Anna Jacobson Schwartz, *Storia monetaria degli Stati Uniti*, 1867-1960, che Ibl Libri, più che meritoriamente, ha appena pubblicato per la prima volta in italiano. Non è un libro per le vacanze, ma per la vita, da consultare al bisogno anche come un dizionario di economia. Si tratta di un'autentica pietra miliare della scienza economica, redatta a due mani: dal Premio Nobel Friedman, che non ha bisogno di presentazioni perché, brillante divulgatore della "lugubre scienza", ha saputo conquistare non solo i suoi pari ma pure un vastissimo pubblico nel mondo intero, e da Anna Jacobson Schwartz, un'eccezionale economista che maneggia e investiga le statistiche economiche con talento geniale. L'edizione italiana è stata dedicata alla memoria di Antonio Martino, che di Friedman è stato allievo e amico.

Anche se potrei scoraggiare il potenziale lettore, devo premettere che l'opera consta di tre volumi in cofanetto per 1.185 pagine. Tuttavia, per non demoralizzare nessuno, preciso che, tra le virtù estrinseche del libro e dell'edizione, il terzo volume di 230 pagine contiene due Appendici documentali con indici di figure e tabelle, e indici dei nomi e degli argomenti del libro. Mediante

essi, il punto specifico della ricerca che sta più a cuore ad uno studioso viene facilmente individuato, con le sue implicazioni e connessioni. Gli indici sono meglio di Google, quanto a questo. Insomma, l'opera è bensì una vetta del sapere economico, ma con la determinazione necessaria può essere scalata con enorme soddisfazione e arricchimento culturale.

La Prefazione all'edizione è stata redatta dall'economista John B. Taylor e costituisce di per sé un piccolo saggio. Spiega le regole di politica monetaria nel libro e in generale. Ritiene che siamo ancora "fuori strada" e suggerisce di "usare la storia per tornare in carreggiata". Un suggerimento ottimistico, mi pare, come ci ha insegnato proprio la storia che, parlando in generale, non insegna nulla. Gli autori spiegano nella Presentazione che "la narrazione analitica" e "l'analisi statistica" si sono nutrite vicendevolmente l'una dell'altra. Se potessi osare di esprimere un giudizio su questo monumentale capolavoro, direi che realizza l'amalgama perfetto tra numeri e ragionamenti, i numeri sono ragionati e i ragionamenti sono matematizzati. Così in economia il processo scientifico della ricerca diventa meno insicuro per il processo politico delle decisioni.

Storia monetaria degli Stati Uniti, 1867-1960 di Milton Friedman e Anna Jacobson Schwartz, Ibl Libri, 1.185 pagine, 50 euro.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Europa e gas: superare gli egoismi nazionali

Alla fine in Europa il problema è sempre lo stesso: il principio di unanimità, che vincola ogni decisione al benessere di tutti gli Stati membri e che, puntualmente, costituisce uno dei principali ostacoli all'agilità decisionale dell'Unione europea, che si trova sempre appesa alle indecisioni o al pollice verso di questa o di quell'altra nazione.

Fino a qualche giorno fa si è – giustamente – puntato il dito contro l'Ungheria, che ha fatto del suo meglio per ammorbidire le sanzioni contro la Russia e che, alla fine, è riuscita in parte a spuntarla sul blocco dell'importazione di petrolio. Chiaramente gli altri Stati membri si sono risentiti e a buon diritto: al punto che si è pensato di escludere Budapest dalle future decisioni in materia. Stavolta, però, a respingere la proposta che ha incontrato il consenso della quasi totalità degli Stati membri e che porta la firma del premier Mario Draghi, sulla necessità di stabilire un tetto al prezzo del gas importato da Mosca, sono state la Germania e l'Olanda. La prima teme che una simile mossa potrebbe spingere il Cremlino a ridimensionare ulteriormente le forniture o a interromperle del tutto. La seconda, invece, si oppone perché teme l'effetto distorsivo della misura – che secondo il premier Mark Rutte produrrebbe meno benefici di quanto si pensi – e perché – non dimentichiamolo – il prezzo del gas si decide ad Amsterdam.

Morale della favola: tutto rimandato a dopo l'estate, probabilmente a ottobre. Ciononostante, il capo dell'Esecutivo, che più di tutti ha spinto per far passare la linea italiana e che ha “convertito” a essa anche Paesi inizialmente scettici come la Francia, si dice tutt'altro che deluso: era preparato al solito rinvio con un linguaggio un po' vago e ci tiene a precisare che decisioni di questo tipo non si prendono dall'oggi al domani.

Anche al G7 si è convenuto di dover calmierare i prezzi delle materie prime, sebbene si sia parlato più che altro di petrolio. Tuttavia, il premier Draghi è stato in prima linea nel ribadire l'importanza anche della questione del gas, forte dell'appoggio – almeno a quanto di dice – del presidente Usa, Joe Biden. La linea di Bruxelles rimane incerta: da una parte Ursula von der Leyen, che apre alla discussione e si dice sicura che sia possibile giungere a un'intesa anche su questo punto; e dall'altra Charles Michel che, invece, cerca di frenare i facili entusiasmi sottolineando la necessità di studiare bene quali potrebbero essere le conseguenze di una simile decisione.

Continua, nel frattempo, la corsa alla diversificazione delle fonti. Sono stati conclusi importanti accordi con altri partner strategici da questo punto di vista, come Israele o l'Algeria; e la Norvegia lavora a pieno ritmo per garantire gli stoccaggi alla maggior parte dei Paesi europei, Italia inclusa, in vista dell'inverno. A partire dall'inizio del prossimo anno entreranno in funzione gli impianti di rigassificazione e sarebbe allo studio del Governo la riac-

di GABRIELE MINOTTI



censione delle centrali a carbone – almeno fin quando non sarà stato accumulato gas sufficiente a garantire il fabbisogno nazionale. La dipendenza italiana dal gas di Mosca, è scesa dal 40 al 25 per cento nel giro di pochi mesi e, con ogni probabilità, come ha detto lo stesso Draghi, saremo in grado di renderci indipendenti dalla principale arma di ricatto di Vladimir Putin nei nostri riguardi entro un tempo ragionevole e comunque meno lungo del previsto. Escluso, al momento, il razionamento.

Non si può dire che questo Governo stia con le mani in mano o che Draghi abbia fallito nel suo obiettivo: c'è una straordinaria dose di malafede ideologica in queste affermazioni e, ancor più, quello che sembra essere il rifiuto di distinguere tra “tentativo” e “garanzia di successo”. Provare a fare qualcosa non significa necessariamente riuscirci al primo colpo. Alla fine, pagano molto di più la tenacia e la decisione, qualità che a Draghi certo non mancano. Sembra che non sia ancora chiaro un concetto: tifare per il fallimento del Governo o compiacersi se ciò avviene – e non è avvenuto, ma alcuni hanno interpretato in questo modo il rinvio sul “price cap” al Consiglio europeo – vuol dire sperare nel fallimento dell'Italia e gongolare per questo.

Il grande problema rimane l'aumento dei prezzi, che come ha ricordato il ministro della Transizione energetica, Roberto Cingolani, non è dato da una scarsità del bene o dalla diminuzione delle forniture da parte di Mosca, ma dalla speculazione, che è il vero motivo per cui il “price cap” diventa di vitale importanza. Si tratta, però, di una misura da adottare a livello europeo: un'azione unilaterale da parte dell'Italia avrebbe poco senso e sarebbe

perlopiù inutile.

Non si fa che parlare della necessità di superare gli egoismi nazionali per dare vita a una vera unità europea in senso federale. Naturalmente, il primo passo da compiere è il passaggio al principio della maggioranza nelle decisioni, mettendo così fine a questa pessima abitudine da parte di alcuni Stati di “coltivare il proprio orticello” a spese altrui. Si tratti dell'Ungheria o dell'Olanda non fa alcuna differenza: stare all'interno di una comunità implica il sapersi adeguare alle decisioni prese di comune accordo e il potere di veto conferito dalle attuali regole europee ai singoli Stati che, di volta in volta, preferiscono l'interesse nazionale a quello comunitario – nel senso che non fanno il minimo sforzo per far combaciare l'uno con l'altro – è qualcosa di sempre più insopportabile.

In secondo luogo, c'è un che di profondamente ideologico nell'opposizione di Amsterdam al “price cap” proposto dall'Italia. Il libero mercato è un'ottima cosa e ha dimostrato di saper funzionare molto meglio di qualunque modello economico dirigista o pianificato. Ciò non significa che non si possa e che non si debba essere pragmatici o che il libero mercato vada considerato una specie di “religione economica”, con i suoi dogmi e i suoi precetti inviolabili. Ciò è fuorviante ed espone il mercato stesso a dei serissimi rischi per la sua integrità e il suo corretto funzionamento. Non a caso, alla conferenza del G7, Draghi ha ammonito a valutare bene la proposta italiana di calmierare il prezzo del gas. Non si tratta solo di limitare drasticamente, più di quanto non si sia fatto finora, la capacità della Russia di finanziare la guerra contro l'Ucraina, proprio

come non si tratta solo di privarla della sua principale arma di ricatto geopolitico nei riguardi di tutta l'Europa. Il vero problema è impedire che i rincari energetici mettano sempre più in difficoltà le imprese e i cittadini ed evitare di fornire dei pretesti ai populistici. Come ha ricordato il premier, non si devono dare argomenti ai demagoghi, sempre alla ricerca di formule con le quali attrarre consensi facili, né si può lasciare che il vento torni a soffiare a favore delle forze antisistema, men che meno in un momento come questo. Aggiungiamo pure che queste forze populiste ed estremiste sono quelle sulle quali confida il Cremlino per indebolire l'asse occidentale e il gioco è fatto.

È possibile che Putin abbia di nuovo cambiato strategia e che ora – consapevole di non poter vincere sul campo – stia cercando di logorare la tenuta psicologica e la fibra morale dell'Occidente. I giochetti col gas sono solo un modo per favorire la speculazione e l'innalzamento dei prezzi, in maniera tale da sobillare l'opinione pubblica e l'elettorato europeo contro i governi e contro l'appoggio che giustamente e doverosamente stanno fornendo a Kiev. La speranza dell'autocrate russo è che l'Occidente sia costretto – per calcoli di natura politico-elettorale ed economica, dai sondaggi e dall'inflazione, insomma – a ritirarsi dalla battaglia, lasciandogli così campo libero e permettendogli di vincere e di prendersi l'Ucraina come era nei suoi progetti.

Chissà se Rutte si è reso conto che comportandosi in questa maniera e ponendo veti ideologici a dei provvedimenti assolutamente necessari, sta facendo il gioco del Cremlino, del quale è diventato un validissimo alleato, anche meglio dell'Ungheria, sia pure in maniera del tutto inconsapevole. Amsterdam dovrebbe solo pensare che tutti gli Stati europei hanno dovuto fare dei sacrifici e ingegnarsi come meglio potevano: e l'hanno fatto perché, davanti al dilemma “gas a buon prezzo o libertà”, hanno scelto la seconda. Proprio l'Olanda, da sempre avanguardia e “rivoluzionaria” sotto il profilo dei diritti e delle libertà civili, prima ancora che economiche, vuole tirarsi indietro e favorire il Cremlino pur di non scendere a patti con la realtà e non sacrificare un po' del suo interesse? Proprio quel Rutte che è d'ispirazione per tutti i liberali e i libertari d'Europa e che è stato tra i più severi nel condannare Putin e il putinismo, anche prima dell'inizio della guerra? L'Olanda si dimostri degna della sua nomina di paladina delle libertà individuali e la Germania la smetta di aver paura di qualcosa di cui è irragionevole temere: al momento, il gas russo non può che avere l'Europa come acquirente, anche solo per ragioni infrastrutturali.

La maggior parte dei Paesi europei ha dato ascolto a Draghi: ora spetta ad Amsterdam e a Berlino (che ha già fatto qualche piccola apertura sul tema, proprio durante il G7) decidere se posizionarsi sull'asse di Roma o su quello di Mosca.

M5s, Grillo detta l'agenda a Conte: “Restiamo al governo”

di MINO TEBALDI

Alla fine comanda sempre lui. Beppe Grillo ieri ha incontrato Giuseppe Conte nel quartier generale romano, l'Hotel Forum, a due passi dai Fori Imperiali. Il garante ha dettato l'agenda al presidente del Movimento 5 stelle: “Restiamo al governo e no al terzo mandato”. L'ex premier è stato costretto ad abbozzare. Dopo la scissione di Luigi Di Maio non può permettersi di entrare in fibrillazione con il fondatore. Non a caso, dopo ore di faccia a faccia con il garante sulla terrazza dell'albergo, sceglie il silenzio. Conte, in questa fase, ricorda il boxeur che ha incassato parecchi pugni e aspetta solo il suono della campanella, per porre fine all'incontro.

Grillo non ha messo piede nella sede di Via di Campo Marzio. Non l'ha mai fatto e non lo fa neppure stavolta. D'altro canto, Conte deve solo dire “sì” ai “no” di Grillo. A partire dal doppio mandato. Da alcuni giorni circolano voci di deroghe riservate ai big.

Una sorta di salvacondotto che metterebbe al sicuro i contiani Roberto Fico, Paola Taverna e Vito Crimi. Sugli altri possibili “graziati” impazza il toto-nomi.

“Se fanno una deroga per salvare Fico e la Taverna, qua ce ne andiamo tutti con Di Maio”, dice una parlamentare al Giornale, mentre Conte e Grillo discutono. Ma già durante la notte precedente, quella del Consiglio nazionale urgente, deputati e senatori si erano scatenati. Con un esito inevitabile: nessun accenno alla possibilità di un terzo mandato. “Non voglio deroghe ai due mandati, è un principio fondante”, ripete Grillo negli incontri pomeridiani con i deputati. Stesse identiche parole pronunciate al cospetto dell'ex premier. Però, secondo quanto riporta l'Adnkronos, Grillo avrebbe detto ai suoi: “Per me la regola dei due mandati

non si tocca, è un principio inderogabile. Si potrebbe pensare a qualche eccezione, ma vediamo ora i dettagli con Conte”.

Un fatto è certo: il comico raffredda anche le tentazioni contiane sul governo. “Con Draghi il M5s ha preso un impegno e lo mantiene. Non esco dal governo per un inceneritore”, dice ai parlamentari che lo incontrano dopo. L'ex premier chiede almeno di effettuare una votazione-lampo per consentire a Giancarlo Cancellieri di candidarsi alle primarie per le Regionali in Sicilia. Ma anche su quel fronte, il muro grillino è invalicabile. È probabile che se ne riparli oggi stesso. Prima che Grillo torni in Liguria. Frattanto, secondo fonti parlamentari vicine ai 5 stelle, la modifica dovrebbe essere effettuata in tempi rapidissimi per sbloccare la candidatura di Cancellieri. L'altro nome

forte, secondo le stesse fonti, sarebbe quello di Nuccio Di Paola, capogruppo 5 stelle all'Ars. Ma da Grillo sarebbe arrivato un secco e definitivo “no”. Eppure, forse, non c'è più tempo: pare che anche Cancellieri stia virando in direzione Di Maio.

Il plenipotenziario pentastellato in Sicilia porterebbe in dote una decina di parlamentari, inclusa Azzurra, la sorella deputata. Intanto, gli eletti al primo mandato ingolfano di messaggi il telefono del fondatore. Non vogliono deroghe. Compresi i big. “Cancellieri? Ma lo conosciamo – si sarebbe sfogato il comico con alcuni deputati – in passato più volte mi ha attaccato, eppure io lo avevo accolto come un figlio, portandolo anche a casa mia”. Infine, per salvare le apparenze, Grillo, uscendo dall'Hotel Forum di Roma, e rivolgendosi ai giornalisti, dedica alcune parole al presidente pentastellato: “Con Conte andiamo d'accordo, smettetela di raccontare altro”.

Per “non-perdere” l’Ucraina

La distopia dell’Occidente

Vincere nel senso di “non-perdere”? Nel caso della guerra in Ucraina, molti autorevoli commentatori internazionali, ben introdotti negli ambienti politico-militari occidentali, continuano a chiedersi quale sia il significato per l’Occidente del verbo “vincere”, molto in voga come assunto di principio negli ambienti Nato e nei circoli politici europei e americani. In generale, la risposta è abbastanza ambigua: basta che non vinca Vladimir Putin. Ma che cosa si intende davvero allora con il termine “vincere”? Affronta l’argomento con grande competenza Gideon Rachman sul Financial Times, con il suo “Divisions in the west threaten Ucraina” (“Le divisioni occidentali sono una minaccia per l’Ucraina”). Un terreno molto scivoloso, come si vede, per il significato ambiguo del termine “vittoria”, che impone di tracciare un perimetro chiaro da parte di Kiev tra cosa è possibile cedere e quello che deve essere difeso a ogni costo. La libertà e l’indipendenza dell’Ucraina tout-court? E quale potrebbe essere il prezzo da pagare in perdite di vite umane (centomila? Un milione?) e in distruzioni, per arrestare la contabilità a un punto-limite, definibile come: “Equilibrio della reciproca Rovina”? I due concetti (vincere-non perdere), dal punto di vista delle forniture di armi e degli aiuti militari necessari a resistere all’assedio del Donbass, non significano la stessa cosa! Per la prima fattispecie dura e pura sono schierati senza riserve Inghilterra, Polonia, gli Stati Baltici e la Finlandia che hanno molto da temere dal nuovo imperialismo di Mosca.

Sull’altro versante, l’Europa e l’America, temono il prolungarsi del conflitto in corso per i durissimi contraccolpi in atto che la guerra ha sulle loro rispettive economie, tali da causare seri problemi alla stabilità politica dei principali Paesi della Ue. Infatti, a seguito degli stratosferici aumenti della bolletta energetica per famiglie e imprese, la stragrande maggioranza dei cittadini europei chiede ai propri Governi di alleggerire il sostegno all’Ucraina, con particolare riferimento alla fornitura di armi pesanti. Particolarmente presente, nel caso della Ue, è il timore più o meno fondato che, in caso di un serio rovescio militare russo favorito dall’arrivo massivo di armamenti pesanti occidentali, Mosca potrebbe far ricorso ad armi nucleari tattiche per vincere definitivamente la resistenza ucraina sul campo. Questo timore condiviso porta all’inevitabile paradosso per cui più l’Ucraina ha successo sul campo, maggiori diventano i rischi di escalation del conflitto. In questo senso, la fornitura di moderni lanciatori a medio-lungo raggio, in grado di raggiungere il territorio russo dalle attuali postazioni ucraine, potrebbe essere un pretesto per Mosca per allontanarsi da un conflitto convenzionale.

di MAURIZIO GUAITOLI



Ma, d’altro canto, a seguire le roboanti dichiarazioni di Vladimir Putin, se si vuole ricalcare le orme dello Zar Pietro il Grande non si può rischiare uno scontro nucleare che metterebbe fine a qualsiasi ipotesi di espansione territoriale della Russia attuale. Al contrario, chi è favorevole alla vittoria sul campo e alla conseguente umiliazione di Putin punta a fornire agli ucraini i mezzi necessari per annientare la flotta russa che blocca i porti sul Mar Nero. Malgrado l’intento comune dell’Occidente di non voler imporre un trattato di pace all’Ucraina, di fatto i maggiori Paesi della Ue sono restii a fornire di armi pesanti che possano rallentare la progressione dell’avanzata russa in Donbass, rendendosi conto che respingere il nemico oltre i confini antecedenti al 24 febbraio sia una pia illusione. Quindi, ancora una volta, resta in piedi il rebus insolubile di vincere sul campo quanto basta, affinché né ucraini né russi perdano la faccia!

La sensazione ricorrente negli ambienti strategico-militari della Nato, così come traspare da informati editoriali della grande stampa d’inchiesta americana, è che l’usura e il mancato ricambio nei ranghi esauriti dell’esercito ucraino nel Donbass potrebbe aprire la strada verso Kiev all’esercito di occupazione russo che, a quanto pare, non ha eccessivi problemi nel rimpiazzare i battaglioni decimati e nel mettere in gioco tutto l’arsenale di armamenti convenzionali, vecchi e nuovi, a sua disposizione. L’apparato sanzionatorio messo in opera dall’Occidente ha escluso fin dall’inizio l’embargo delle forniture di gas e petrolio russi, cadendo così nella famosa trappola di Tucidide: abbiamo creduto di legare le mani all’avversario planetario che invece, proprio grazie agli auto-vincoli che ci siamo imposti, ha rigirato quelle restrizioni a suo

vantaggio, giocando a piacimento con i rubinetti delle forniture energetiche (veicolate soprattutto attraverso lo Strem-1 e le pipeline ucraine e bielorusse).

Mosca infatti, a causa degli aumenti stratosferici sui prezzi del gas e del petrolio mondiali indotti dalle manovre di Putin (pagamento in rubli, finti guasti alle condotte dovuti all’embargo occidentale, che avrebbe impedito alla Russia l’acquisto dei componenti di ricambio per il funzionamento delle stazioni di pompaggio), ha ridotto le quantità precedenti esportate prima del 24 febbraio, guadagnando però molto più di prima per finanziare il suo sforzo bellico. E nemmeno sta funzionando quella che all’inizio ritenevamo essere “l’arma-di-fine-di-mondo”, come l’esclusione da Swift del sistema finanziario e bancario russo (depotenziata dall’obbligo di versare in rubli i pagamenti dovuti a Gazprom), a eccezione delle banche russe che presiedono alle transazioni per il pagamento occidentale delle forniture energetiche provenienti dalla Russia, perché altrimenti l’Europa intera sarebbe andata da subito incontro a una feroce recessione economica!

Impossibile, a meno di dichiarare una guerra aperta, fermare le petroliere russe che esportano enormi quantità di greggio verso Cina, India e decine di altri Paesi che si sono rifiutati di aderire all’embargo occidentale e alle sanzioni economiche contro la Russia. Un altro aspetto chiave, è rappresentato dalla questione del “congelamento” degli asset e delle riserve in valuta estera depositati dallo Stato russo presso istituti e banche centrali internazionali. L’ipotesi da più parte ventilata di una loro definitiva confisca trova proprio nel diritto internazionale i suoi forti limiti. Aspetto e ragioni di questi ultimi sono chiariti senza mezzi

termini dall’autorevole settimanale inglese, The Economist che, nel suo editoriale “Seizing the moment” (“Cogliere l’attimo”) ragiona sui pro e i contro di una simile drastica iniziativa. Quest’ultima, per essere giustificabile, ha la necessità di passare un doppio test: “in primis, occorre che sia compatibile con la “rule-of-law” dello Stato di diritto. Secondariamente, che la sua applicazione abbia un chiaro pay-off”, ovvero un vantaggio strategico per cui vale la pena rischiare un simile azzardo e il conseguente forte contenzioso internazionale.

Per The Economist al momento non sussistono le condizioni in premessa. In grande sintesi, il ragionamento a-contrario è il seguente. Negli Usa, il presidente ha il potere di confiscare asset di un Paese estero “X” depositati nelle banche americane “solo e soltanto se” l’America si trova in uno stato di guerra con “X”, o abbia disconosciuto la legittimità del suo Governo in carica. Fatto quest’ultimo totalmente escluso da Joe Biden, che ha ripetuto come gli Stati Uniti “non” si ritengano in guerra con la Russia, né considerino illegittima l’Autorità presidenziale in carica! Sotto l’aspetto, poi, della rule-of-law, le leggi internazionali stabiliscono che la riparazione dei danni di guerra a carico dell’aggressore deve coinvolgere il consenso del Paese costretto a pagare l’indennizzazione, in base a un accordo che fa tipicamente parte di un trattato di pace. Anche la confisca di beni e proprietà di singoli privati cittadini russi (come gli oligarchi), pur adottata in base alle decisioni di un tribunale nazionale, è identicamente oggetto di perplessità giuridiche e contestazioni. Dal punto di vista dell’interesse strategico, che differenza farebbe se già da ora la decisione di congelare quei fondi all’estero impedisce al Governo russo di farne uso?

Per di più, senza una definitiva chiarezza sulla legittimità giuridica di una decisione unilaterale dell’Occidente per la confisca dei beni e degli asset finanziari russi all’estero, si avrebbe una specie di catena perversa di S. Antonio, per cui il Paese sanzionato potrebbe rivalersi con pari contromisure sugli asset del o dei Paesi sanzionatori e questi ultimi reagire con altrettante misure di ritorsione, avvitando il processo in una competizione senza fine. Tanto più che simili iniziative potrebbero indurre Stati che sono in conflitto con l’America, o che hanno relazioni instabili con il suo Governo, a bypassare il sistema finanziario monopolizzato dal dollaro, che ha rappresentato finora il baluardo e il pilastro principale del potere degli Usa.

Conclusione? Una volta definita che cosa sia una “non-vittoria” di entrambi i contendenti, adoperarsi al massimo diplomaticamente, a quel punto, per l’apertura dei tavoli di trattativa per porre fine alle operazioni belliche.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali